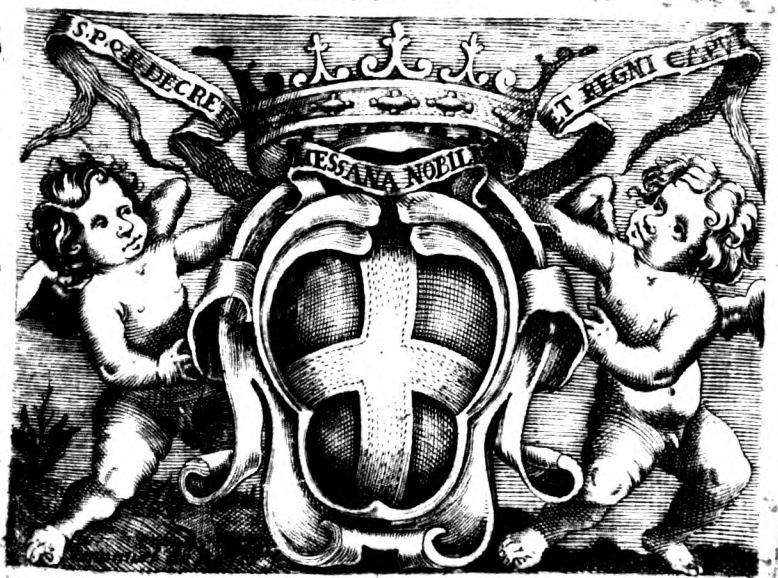


LA GARA AMOROSA
DISCORSO

NELLA SOLENNITA, E FESTA
DELLA LETTERA
SCRITTA DA MARIA VERGINE
A' MESSINESI



Fatto nel Duomo di MESSINA
DAL M.R.P. MARCELLO DI LAVRO
Della Compagnia di Gesù.



164

IN MESSINA, Per gli Heredi di Pietro Brea. 1643.

ALL'ILLVSTRISSIMO

SENATO

DELLA NOBILE CITTA

DI MESSINA

I SIGNORI

D. Marcello Cirino Cavaliero di S. Giacomo della Spada, Don Carlo Gregori, Fra Antonino Gotho Cavaliero Gerofolimitano, Gio. Leonardo Caloria, D. Francesco Hozos, Tomaso Suaglia.



Bastava, Illustrissimi Signori, a questa mia diceria, per suo soverchio honore, l'essere stata cortesemente accolta dalle loro orecchie, e perciò non aspirava ad esser, con leggierla, fauorita da gli occhi. Et io che conosceua il poco merito di lei, disiaua, che in fine c'olta mia voce

ce ne sparisse ogni rimembranza; colui ultimo fine, che fini di recitarla, quasi con l'estremo sospiro finisse la vita. Ma la lor gentilezza nulla io fastidia dalla ripetizione della

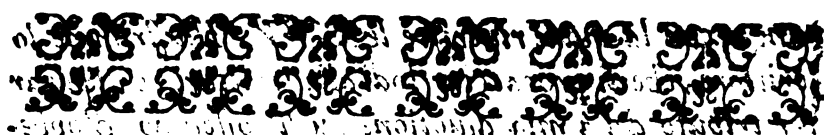
della mia lingua, vuole di più compatire gli sgorbi della
mia penna: sostenendo dopo bauer quella veduta nel Per-
gamo men colta, riguardarla lacera in carta; poiche co-
me il tempo non mi die agio à più nobilmente vestirla;
così la frotta, che mi danno i caldi à partire, non mi la-
scia rattopparla. Ella che conosce la sua nudexza esce di
mala voglia dalle tenebre, alle quali la condanna; per sua
minor vergogna, come consfaceuoli alle macchie del mio
poco purgato inchiostro, onde più sfregiato hebbe il viso,
che espresse conuenuolmente le sembianze. Pure hò io cer-
cato farle animo con questo, che venendo così malamen-
te scritta à penna, alla presenza delle SS. VV. Illustrissi-
me harebbono le di lei ombre riceuuto da quella alcun
fregio; qual riporta la nerezza del carbo, se in lei riflette
i suoi raggi il Sole; e che gli splendori d'occhi sì benigni po-
teuano abbellirla più di qualunque penna bagnata ne' co-
lori più fini della Reticora; almeno, giacche sentiuua ver-
gogna nel comparire, harebbe potuto in qualche maniera
adornarsi colla porpora del proprio rossore, anzi che an-
dando da' Padroni amoreuoli, non harebbe fra loro man-
cata penna altrettanto erudita, quanto cortese, che più
l'harebbe abbellita con correggerla, che fuergognata con
censurarla, potendosi promettere di non douer'esser guar-
data di mal occhio, se fu già udita con grato orecchio.
Con queste speranze da me rincorate viene volentieri.
E io per farla comparire con qualche bonore, la mando
per Ambasciadrice, con carico di spiegare, anzi l'offer-

manza, con la quale riuerscè le SS. VV. Illustrissime lo scrittore, che di procacciar lodi alla scrittura, e di pagar per tributo della mia diuotione quest' ossequio d'obbediente seruitù; sperando douer riuscir grato, solo perche contenendo la Diuina Lettera, che si loda, confederation d'eterna pace trà Maria, e Messina, non le sconuerranno i fogli, ò le foglie del mio pouero Lauro, mentre con le frondi di quest' albero s'ornauano le pacianti lettere appogli Antichi. E così potrà il nome in qualche guisa fregiar quella scrittura, che non hà saputo, secondo il douere, commendare la lingua del dicitore. Alla fine godo, che questo parto, benchè informe del mio rozgo ingegno, e peggio, che non fa la lingua dell' Orsa, riformato dalla mia penna, resti alla lor nobilissima Città per ostaggio della mia obseruanza verso lei, senza poterlo riscuotere, che con perpetua seruitù di chi lasciollo Per ultimo priegola lor benignità à cõpatir questi fogli, che se sono men colti dalla penna, sono certo assai studiati dall' affetto, ò verso il soggetto, di cui si parla, ò verso chi mi comando à parlare, e à gradir se non la penna, che scrisse come eloquente, almeno la lingua del cuore, come più affettuosa. E con questo fo alle SS. VV. Illustrissime humilissima riuerenza.
Di Casa s. Giugno 1642.

Delle SS. VV. Illustrissime

Humilissimo Seruo

Marcello di Lauro della Compagnia di Gesù.



MARCELLO LAVRO

B. SOCIETATE P. I. E. S. V.

RESTINCTI ACADEMICI

OFFICINAE

EPIGRAMMA

L Vminibus cedunt aures, nisi fallimur omnes,
Flamine diuinos eliciente sonos.

En Solymas Zanclem, percepto nomine Iesu,

Legantem Heroas tempora nostra vident.

En Christi Matrem post plurima secula Zancle

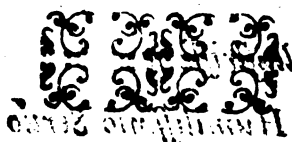
Spondentem aeternum certimus auxilium.

En reduces sacra Legatos rescripta gerentes

Prospicimus, quamvis obstrepat inuidia.

Quinquis es, haud nostram credas per ludera Messam,

Tantum MARCELLE florida verba valent.



Delle 22. N. 11.



In lode del Mostro Reuerendo Padre

MARCELLO LAVRO

DELLA COMPAGNIA DI GIESU

L'AMMUTITO ACCADEMICO

DELLA FVCINA.

ORNAI li suoi castelli...

D'Oro e d'argento, e di gran gemme ornato

Fiume, il suo fiume che sgorga ampi e forti.

Per fregiare di Zanna i degni honori,

E del suo Foglio da Maria vergato.

ORNAI li suoi castelli...

Fiume, al cui serpeggiante abito piagnuto,

Veggonsi rauuiscate i secchi allori,

Rinuerdir si le palme, e l'erbe, e i fiori

Gestire: e quasi bauer i sassi il fiato.

ORNAI li suoi castelli...

Fiume, al cui memoria del fion d'argento

S'acbetan ne gli abissi i gridi interni;

Disacerba l'inferno il suo tormento.

ORNAI li suoi castelli...

Splendon più lumiposa i giri eterni,

Eccbeggiano festino al labbro d'incanto

Gli Angeli istessi da i confin superni.



All' Istesso

DELL' INVTILE ACCADEMICO

DELLA FUCINA.

H Or che s' inesta à le tue palme il **LAVRO**
Città di Marte à celebrar tuo merito
Del suo bel verde, e non d' argento, ò d' auro,
Ergi superba, il vago crin couerto.

Pianta, al cui paragon del vecchio Mauro
Fortunato il giardin sembra un deserto;
Cb' al pio Troian, per l' eternal tesauro
Scorge il sentier, al rio dubbioso, eerto.

Scocchi fulmini pur d' inuidia l' arco
A incenerir tue glorie, e riarle al fondo,
Che questa à l' onte chiuderalli il varco.

S' erga in trofeo de' tuoi gran pregi al Mondo,
Entri de le tue glorie al graue incarco,
Che sol questa non cade al nobil pondo.

ALL'ISTESSO

COIDELLATO AS TEMPRATO LIECI

AFWICINIANI E. C.

S Tempore i dardi, e bagliano gli ardori
Del cieco Arcia, fidi Reventat fonte
Questi bravaudo, per acquit la fronte
Febo non seguapin gli amati allora

Accender l'alme, e saettare i cori
Cbe fronteggiano del Mondo, e d'Ascheronte
Per trionfar beati d'Alme, e d'Alente
Nel Campidoglio degli stanni bonari

Auuiuar se preo i mortali offese
Del tempo bellicoso a fier duello
Chi per vincer l'Alme a forte offese

E d'un Ciel fulminante a noi rubella
Degli Enceladi a scema oppor difesa
Opre fonda l'Alme a gran MARCELLO

UA  ALL



All' Istesso

DELLO SVEGLIATO ACCADEMICO
D E L L A F U C I N A .

S Gorgò MARCELLO d'Eloquenza l'acque
In grembo àl' alma u di pietade il santo
Frutto germoglia; e ne diè poscia il vanto
A chi per l'altrui vita à morir nacque;

Ei, qual nouo Mosè trar si compiacque
Con l'alta verga del sacro incanto
Da la selce d'un cor fiumi di pianto,
Que l'empio fallir sommerso giacque,

Hor qual MARCEL frà gli Romani Eroi
Trionfa pur del Pergamo sù'l monte
Di Pluto ad onta, e de' seguaci suoi;

Ne teme già, fa pur tue glorie conte,
Tempo; ch' al fulminar de' strali tuoi,
Non è del L A V R O l'abbassar la fronte.





All' Istesso

DELL' ISTESSO SVEGLIATOI

.A. F. V. I. C. I. N. A. N. T. E. S. C.

D *A la tua fronte à i nobili sudori
 S' inaffian la virudi, e spagne il foco
 D' ogni visio letal, che lento, e fioco
 Ne rende il concontro gli ostil furori;*

*S'empion l' alme così di casti ardori,
 Cb' à fiamme impure non rimaa più loco,
 E tramandan per gli occhi à poco, à poco,
 Tratti de' sacri amor divoti umori;*

*Spieghi in sì grave stà l' alte memorie
 Del gran Foglio, ch' à Zarca la fu concesso;
 Cb' à dar più glorie à lei, non basta gloria*

*Te onori il mondo, e se s' in corra appresso,
 Cbi vuol far de la morte alte vittorie:
 Cbe contro il L. A. V. R. O. nulla può il Cipresso.*



All'

11A



All' Istesso

DEL SOPITO ACCADEMICO
DELLA FVGINA.

S'Armi à tuo danno il fulmine d' Auerno;
Per deuorar le tue ben degne glorie
Zancla, che in van potrà sperar vittorie
Hor, che per contrastarlo il LAKRO io scerno.

E come la tua fama, e' l' nome eterno
Non restera tra memorande i florio;
Se per immortalar l' atto memoria,
Hà la penna di LAKRO il tempo à foberio?

Ben douea de la VERGINE Diuina
Parlar la casta pianta, e' l'erme adorno
Di Laura inghirlandar Zancla Reina,

E per chiarir di sue grand' opre il giorno,
Fù decante l' alloro boggi à MESSINA,
Che sempre hà Dafne il maggior lume intorno.

112





All' Istesso

DELL'OCCVLTTO ACCADEMICO

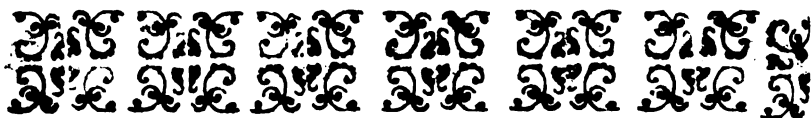
DELLA FVCINA.

O De Pergami onor, pregio de l'arte,
Che con l'alto tenor de le tue note,
E le più verdi, e le più crespè gote
Rendi d' humor diuoto humide, e sparte

Del Cbristiano Agon loquace Marte
La tua santa Eloquenza il tutto puote,
S' inuoli al campo, oue tua lingua ruote,
Falso Campion di menzogniere carte.

Hoggi, la tua mercè, più non son priui
Di petti Ateniesi, ò d' Arpinati,
Ne de' Romani i rostri, ò degli Argiui.

Saresti ancor del grande Egesia uguale;
Se non ch'egli à bramar gli ultimi fiati,
E tu moui à seguir vita immortale.



All' Istesso.

DEL ROCCO ACCADEMICO
DELLA FUCINA.

G iunger di gloria al sospirato segno,
Dar pregio al pregio, ed à l' honor' honore,
Strugger di Pluto il formidabil Regno,
Impietosire ogni spietato core.

De l'invidia atterrare il nome indegno,
Smorzar de' sensi il ripugnante ardore,
Frenare il tempo, e raddolcir lo sdegno,
Far nascere da l' odio eterno amore;

Domar del mondo il rubellante impero,
Chiuder l' Inferno, aprir del Ciel le porte,
Alzar l' humile, ed abbassar l' altero.

Tu puoi **MARCELLO**; à te fù dato in forte
Sormontar di virtù l' erto sentiero,
E con la voce immortalar la morte.



D'INCERTO
AL M. R. P. MARCELLO LAVRO
DELLA COMPAGNIA DI GIESU
IN NOME
DELL'ILLVSTRISS. SENATO
Della Nobile Città di MESSINA.

E Tu pur d'Attica Ape arme le frondi,
Sacro Inuentor del' Amoroſe Gare;
LAVRO del CIEL di tua eloquenza al MAR,
E cò gli encomi altrui pugne confondi.

Lodi la tua MESSINA, e trà facondi
Spiriti d' Orator con voglie auare
Di nobil palma in diſufate, e care
Guiſe guerrier par che germogli, e inondi.

Flutti, frondi, ſplendor recando honori
Ingegnoſa tenzon forman di gloria
Trà MAR, CIEL, LAVRO, e Meſſineſi amori,

Mà che? Vincente, e auuto il Capo honori.
Fia però queſta à noi ſomma vittoria
Stilla al MAR, ſtella al CIEL, fronda à tuoi Allori.



All' Istesso

DELL'ISTESSO INCERTO.



F *Ar di Legati araldi, e in picciol foglio
Schierar disposti ad Amorosa Gara
Lettre, arme, omaggi, e sfidi in un' inuoglio
Solda Pallade quì Bellona impara.*

*Nuoue battaglie Honor tratto dal foglio,
A stipendi di fe mercede auara
Suda alle glorie d' altro Campidoglio.
E di sue penne Amor l' arme prepara,*

*MARIA certa, e MESSINA: oue non sangue,
Ma sacri Incbiostri in eloquenti arringhi
Versa la man, ferito il cor ne langue.*

*Ceda del Regno Capo: Onde lo stringhi
LAVRO ad uso de' vinti, e MARIA bonori:
Ch' ambo coronerà d' eterni allori.*



LA GARA AMOROSA.



D Agli arcani della Politica gentile,
 sca trasse fuora il soaue ingegno:
 d'Isocrate, da proporsi all'anime
 grandi, due grauissime contese.
 (Illustrissimo Senato, Reuerendis-
 simo Capitolo, e voi tutti Signori,
 che m'ascoltate) nelle quali fosse così vergogno-
 so il cedere, come glorioso il vincere; l'vna riguar-
 da gl'inimici, perche non s'auanzino nell'oltrag-
 giare; l'altra gli amici, perche più di noi non s'inol-
 trino nel fauorare: riputandosi vguualmente disdi-
 ceuole restar di sotto, ò nel soffrir ingiurio, ò nel
 conferir gratis; conciossia cosa che il primo meriti
 taccia di codardo, il secondo riporti infamia d'in-
 grato; e come qualunque delle due vittorie ri-
 conosce per madre la potenza, e la generosità,
 così qual si sia delle due perdite della pusilla-
 nimità, e del timore chiamasi figlia. Ma Dio per-
 doni à quell'ingegnosa peccchia dell'Attica, che
 coll'aguglione mellissimo del suo sapere muoue à
 me vnaterza cōtesa; che nasce dalle due proposte.
 qual d'esse più honoreuole sia, e possa à maggior
 gloria recarci: ò quella, c'hà per armi gli strali dell'
 Amore, ò quella, che vibra le saette dell'Odio: per-
 che l'vna è più gioueuole, l'altra più coraggiosa;
 l'vna riceue dalla Liberalità gli honori, l'altra por-
 ta dalla Fortezza i pregi; l'vna dipende dalla For-
 tuna, l'altra dall'ardire; l'vna riconcilia con la
 pompa de' beneficij molte amicitie, l'altra si scher-
 misce co'l terrore dell'inimità; l'vna siegue i por-

ADD
mon.

A

tamenti

tamenti benigni della pace, l'altra le crude fazioni della guerra; ne in altra cosa come engono fuor che nel deriuar d'ambidue l'origine dalla Magnanimità. Perciò non voglio io col rintuzzato taglio del mio tenuissimo sapere troncar la lite delle due gare, temendo, con la caduta d'alcuna, di chiuder i generosi cuori vn fonte di gloria, mentre veggio la vostra Illustrissima Città (ò Signori) fino da suoi primi natali, hauer da quelle due surgine deriuato, ad illustrar la sua fama, due Oceani di lodi, come à far il di lei sito famoso le sgorgò attorno dug mari Natura. Gareggiasti, ò Messina, cogli inimici, e riconobbero in te più di valore in opprimerli, che in se d'ardire per assaltarti; e passando vincitori il Faro, naufragarono poi nel porto tempestate dall'onde del lor sangue hostile. Gareggiasti con Cartaginesi, e con Hierone, e punisti la maluagia intentione di torti gli honori della libertà, con la vergogne d'ignominiosa fuga. Gareggiasti con Sacraceni, Tiranni della Sicilia, e trè soli tuoi Cavalieri castigarono, colla perdita d'vn Regno, l'ardimento sfacciato d'hauer entrato nelle tue mura. Gareggiasti con Agotocle, e così facilmente li rompesti i disegni, come si rompeano i vaselli di terra, che lauoraua con suo padre; e con più prestezza su'l giro delle tue mura fabricauì le dilui per dite, che egli già sù la ruota non lauorò stouigli. Nulla meno coraggiosa fosti nel comender' amorosamente con gli amici, nõ potendo restar di sottone' benefici, se ergeui il capo fino al cielo portata sù l'ali delle Vittorie già da' nemici raccolte.

*Bonfil. p. p.
lib. 3.*

*Bonfil. p. p.
lib. primo*

*Fase l. dec.
post lib. 4.*

Con-

4
 Messinesi il dar la sentenza del vantaggio, perche-
 lo non posso à ciò badare, mentre scogliendo da-
 liti la nave ambasciadrice, mi chiama à seguirla:
 co'l legno del mio Discorso, che se ben mal corre-
 dato dall' arte dell' Eloquenza, pure vigoroso mi
 v'imbarco, sperando faudreuoli l'aure della vostra
 beniuolenza, perche spiego per vela della Beata
 Lettera il foglio.

Cap. 2.

In questa chiamasi coloro, che destinò il Senato
 Messinese alla Vergine, Legati, ò Ambasciatori, e
 di questo titolo, dice Carlo Paschale nel suo Lega-
 to, s'ornano solaméte, chi à Rè, Imperadori, e Mo-
 narchi portano l'ambasciate; che à potentati mino-
 ri Nunzi, ò Residenti si mandano. E con tal nome
 fù la Vergine da Messina riconosciuta, e testimo-
 niata per Regina, & Imperadrice dell' Vuiuerso.
 Ella, è vero, che con la maternità di Dio fù inue-
 stita della Signoria del Mondo; secondo scriue

Sermò. I.
 de Natiu.
 Virg.

Lib. 4. Fid.
 Orth. c. 15

Atanasio: *Quia Christus Rex est, & Dominus, et
 propter mater, qua eum genuit, & Regina, & Domi-*

*na proprie, & vere censetur; e Damasceno ancora
 l'asserua: Verè rerum omnium Regina effecta est,
 eum Creatoris Mater exiit;* con tutto ciò niuno

de gli huomini stranieri l'hauea giurato vassallag-
 gio, e trattatala secondo il supremo grado di Signo-
 ria, nel quale fù dal sommo Monarca collocata,
 prima, che le si destinasse questa Ambasceria, con
 nome confaceuole alla di lei Real dignità; e fù tan-
 to più honoreuole, quanto più alto il fine: impero-
 che non andaua ad intimar guerre, ò à minacciar
 di rouine, non à richiamarsi d'ingiurie; non ad im-
 porre

porre tributi, ò esporre querele, mà à trattar' accordi di pace, meglio ad arrèderle la lor Martial Città; dirò d'auvantaggio; à portarnele legata, & auuinta d'vn eterno amore; ciò che tanta gloria recò alla Vergine, quanta gonfiò il grande Alefandro, quando essendo quasi sù le mosse della sua gloriosa carriera, vennero al solo nome del suo valore, Ambasciatori di pace à riuerirlo, da' popoli habitanti lungo le riuere del Danubio, e da Triballi, e da Germani; ò quãdo in Babilonia si trouò aspettato dall' Vniuerso in persona di tanti Legati, quante erano nationi, per adorarlo, ò adularlo come loro Rè; posciache l'Ambasceria di cui parlo, andò à sottoporre l'Imperio della Patria allo scettro Verginale, e farla Feudataria, anzi gloriosissima schiava di quella Sacra Corona, non tirata da spauento, mà da amore: non al romor di bellicosi eserciti, mà al primo suono, che senti della dolce Lira di Paolo riuerberante quest' aria co'l nome trionfale di **MARIA**, forse quando nell' anno 41. partito da Gerusalem predicò il Vangelo *per circuitum usque ad Illyricum*; mentre in questo tempo, secondo Crisost. *Infinitas urbes, & gentes uno cursus complebitur verbo*; e come fù in Reggio ad accender colle fiamme del suo cuore la colonna di marmo; & illustrar la fama di quella gloriosissima Città; così fù qui ad infocar' i Messinesi d'amore verso la Vergine. Però ciò che per sommo honore disse l'adulation Romana al valor di Giulio Cesare, Venne, Vide, Vinse, si conuiene al nome della Vergine, Venne in Messina, Vdissi, e Trionfonne. Sacrosanta

Q. Curt.
lib. 2.

lib. 10.

Alf. Vil.
tò. 2. c. 20.
Christoph.
de Cast.
cap. 23.
Rom. 15.

Hom. 2.

Machà

Maria Verginale gradisci, per tua fé, gli honori, a:
 qual'eterea inalzarti Messia, profferrendosi al tuo
 nome co'l cuore, a' tuoi piedi con gli Ambasciadori.
 Vedi che con qual fortezza incatenò i suoi be-
 mici, hà disciolto se stessa da gli errori per venir ad
 adorarti: quanto prima altiepa nelle sue herob
 che imprese, tanto hora humile te' tuoi offequi:
 Ella vanta l'origine da Saturno, fabro dell' aurea
 età, perche possa essere secoli d'oro, cioè faustissi-
 mi alle tue glorie. E te dal suo Fondatore ottenne
 da Faloe fin' hora otiosamente cingente il suo train-
 quillo porto, da quindi in' anzi con mille, e cento
 manila dimenerà, per segar', e dar al fuoco le sue
 campagne inseluate d'errori, e poi confererà alla
 à mietet solo le messi delle tue Divine lodi, che in
 quelle largamente biondeggeranno. Ella la secon-
 da volta nata da Oriente non men grande nella sta-
 tura gigantesca, che nella fama di cacciatore, si
 mostrerà gigantesca, per portar fino al Cielo, non
 la guerra à Giove, ma del tuo nome le glorie, e
 cacciar' i mostri de gl'Idoli fino di dentro i couli
 delle più arcane superstitioni. Ella come accende
 il gran Fanale su i liti à dimostrarle vien quiete de'
 marini dampni à passaggioi legni, e così alturnerà il
 torchio ardente della Fede, per guidar la Sicilia
 alla tua diuotione, e di quo Siglib. Ella insegnerà
 la vicina Scilla à non d'atrapir di n'auiganti, ma vol-
 ger le sue latranti voci à celebrar' te, che se la vece
 Luna della Chiesa, e le suo Sire de à riverberar le
 Siciliano matremme, non comincanti, à balu l'inghino
 la morte, ma con canzoni, che la dinost' Estant' à
 la vo-

Samp. N. 1
Icono. c. 9.

Epitom.
Steph. Sili
us lib. 14.

Diod. 14.

La voracità di Cariddi apprenderà da non satollarfi mai delle tue lodi; e dall'inconstanza delle reciprocanti onde del Faro à diuenir saldo scoglio della tua diuotione; e dalla fecondità delle sue càpague à germogliar ampiamēte, e produrre tuoi honorati encomi. Ella, se l'accetti per tua, ti ergerà tante Regie, à quante Chiese fabricarti si susciterano i Monti, & ardono le fornaci, e sfondono i bronzi, e si mettono le selue, non tanto dall'Arte, quanto dall'Amore, & Offeruanza verso la tua Corona.

Ecco, che per pegno della sua fede fabrica cinque Rocche Reali attorno al Porto; e quindici Baluardi nelle muraglie d'altré tanti tuoi Templi, per riporre nelle tue mani tutta la fortezza della Città: O quanto sarà caro à Christo il possesso di lei, che tu di propria mano li rassegnarai, di tanti altri Regni, che li giurano fedeltà nelle mani de gli Apostoli; poiche gli vni ne sono istantemente richiesti da quelli, e l'altra è venuta da lungi, per offerirglisi co'l tuo mezzo. L'accettò (Signori) e l'ebbe più cara, perche fù la primogenita figlia, e vassalla del suo dominio; tanto più, che l'offeruaua nuoui argomenti di gloria, & apriuale gran campo à nuoui trionfi, conciossie cosa che à lei già diuenuta Signora di Messina, toccasse lo schiacciare il capo ad vn'horribil serpente, che così tiranneggiava i corpi, come l'infernal Dragone le menti; onde ad ambedue di lei si dica: *Ipsa conteret caput tuum.*

Da quel terribil Drago, che da se esce, & in se stesso torna, trahendosi sopra il dorso della terra, e l'appelliamo, *Mare*, nacque figlio più fiero, & è

il vi-

il vicino Faro, che attorno à te, ò Messina, serpe
 ondeggiando, ondeggia serpendo trà l'angustie di
 queste foci. Egli si strascina per quinci, e per quin-
 di con riflussi, e così s'incontrano, e diuorano l'vn
 l'altro i flutti, come i serpentini volumi l'vn den-
 tro all'altro s'immergono. Si accresce, si scema,
 come la serpe s'allunga, s'accorcia; l'vna, e l'al-
 tro scorre fluttuando, e fiotta scoriendo, sicché
 mentre serpeggia, fluttua, e con iotti serpeggia.
 Non sà muouerfi senza tempeste: non sà tempestar
 senza naufragi; e se altro manca da inghiottire, in-
 ghiotte se stesso per vomitarsi frà poco più tēpe-
 stoso; poiché trangugiandosi mare, si rigitta pos-
 siumo, & alle fariè marine aggiugne la rattezza
 di vasti torrenti. Sèrpèto infidiolo, che s'accouac-
 ciola trà fiori, cioè trà vortici, che Garofali dal vul-
 go s'appellano; così irato, che non può star fermo,
 quasi nel petto ondoso ondeggiassero dell'ita le
 fiame; che nò han quiete; così velenoso, che col-
 la sola vista, quasi infertàdo l'aria, sparge di mortali
 pallori di paura; chi li s'auicina; così forte, che nò
 bastano i Piloti ad acchiapparlo ne' lacci, di tante
 linee, che s'auiluppano nella Carta del nauigare;
 e come quel Dragon del Cielo abbagliò vna gran
 parte di Stelle; così questo del Faro oscura ogni
 splendore alla Cinolura; poiché quasi perfa ogni
 sua virtù, par che nelle fauci di quello tramonti,
 che tiene riuolto il capo al Settentrione con la boc-
 ca aperta, per ingoiarsi à danni de' nauiganti la
 Tramontana, che vincitrice de' gli Oceani, par che
 si smorzi da gli sprazzi di queste poche acque.

Così

gni modo non si tosto i tuoi Ambasciadori, ò Messina, ti diero alla diuotione di Maria, e questa ci pose dentro i piedi della sua protezione, che stimando à se conuenire la vittoria di sì fatti Dragoni gli schiacciò col piè trionfale il capo, & il domò in guisa, che doue prima era il terrore de' più esperti nocchieri, hora sia scherzo delle donnicciuole, e de' fanciulli; e doue prima s'ingoiaua le montagne di legno, hora riuerisca confuso i piccioli palischer mi; e quanto prima atterriua, e metteua in fuga le ben corredate nauì, tanto hora l'alletti à volarui con l'alate antenne, sicure gia di non esser più precipitate ne gli abissi, mà di riposarsi nel seno del tuo felice Porto. E ciò da che ti nacque, non dal Settentrione, ma dall' Oriente vna nuoua stella, che dall'hauer sedato i tumulti delle vicine onde, Stella del mare chiamossi, Questa con suoi influssi mitigò l'orgoglio, raddolci le tempeste, rasserenò l'ire inquiete, addormentò i furori, anzi estinse le furie del Faro, & insegnò i diritti sentieri, e le strade da felicemente nauigarlo, e scorrerlo per tutto, con tanta sicurezza, con quanto terrore prima egli insù, e giù con flussi, e riflussi largamente scorrea. Dunque per gloria della Vergine al primo serpente, che giace sotto all'vn piè schiacciato, aggiungete, ò Pittori, sotto all'altro disfatto il Dragon del Faro. Aggiungeteui le Scille, e le Cariddi, quelle roche, & ammutolite, queste sneruate, & infievolite; troncate all' vne le rapaci mani, suiscegate l'altre dell'ingordo ventre, e comparisca à gli occhi natiua Vergine gloriosa vincitrice de' mostri marini

riati in Messina, nella qual si vedeva Hercole trionfante de' mostri terreni; giachè quanto d'honore diè Natura alla Cinesura colla virtù di superar con gli ammaestramenti suoi i vasti Oceani, tanto di gloria offerì Messina à Maria, riceuèdola in se per domar' il ristretto pelago del Faro; e così l'vna del dominio di questo golfo, come l'altra si vanta di dominar il resto del mare. Mà non voglio ristignere trà l'angustie d'vn ristretto canale le glorie, che à Maria diede Messina, se sono tali, e tante, che potrebbero, non che vn seno di terra, mà vn'altro Oceano riempir di se stesse.

Non seppe ritrouar l'Asia tante maniere d'honorarla Madre Idea, quanto d'honore le mandò Roma sopra cinque galce, con cinque Ambasciatori pregandola à proteger con la sua presenza quella Città Reina. Fù lor dimostro da' paesani vn sasso, che rappresentaua la Madre de' Dei, & à lei s'inchinarono l'altiere teste, quelle à cui si inchinò il Mondo, e piegarono le ginocchia per adorarla, chi à suoi piedi humiliate haueano veduto le nationi dell'Vniuerso. Parue che in persona de' Legati scendesse Roma dal soglio della sua Maestà, e smontata da' carri trionfali si prosterneffe à terra per riuertirla, e quella, à cui abbatteuano l'insegne reali tutte l'humane potenze; abbattè dinanzi à quel Numeri noui fasci Cōsolari; e forse la prima volta scesa dall'altrezza del suo fasto, imparò ad humiliarsi la nutrice della Superbia, quasi piegādo il collo de' suoi sette colli à riuertir vn sasso; il quale non ha rebbe, à mio senno, cambiato quei fregi d'honore

Liu. lib.

29.

cap. 16.

nore colla pretiosa luce de' fiammeggianti peropli
 & à riguardo d'essi, vili harebbe riputato. Le dorate
 zolle dell' Oriente; quando ne gli olsequi d'vna
 Città era per ritrouare la riuerenza di tutto vn
 Mondo. Hò detto questo, perche s'intenda la glo-
 ria, che recò à Maria, la vera Madre di Dio, Pie-
 tra detta da Isaia: *Emitte agnum de petra deserti,*
 l'ambasceria vostra, Signori, perche venia dalla
 più alta Monarchia, che hauesse mai regnato, e per
 l'ampiezza dell' Imperio, e per la fierezza del go-
 uerno sopra ogni termine horribile. Stauafene l'I-
 dolatria sopra superbo trono assisa, d'infernali fulig-
 gini tempestato, ombreggiato da oscuro balda-
 chino di densissimo fumo d'ignoranza; e fioccheg-
 giato attorno di semibusti tizzi, tratti delle fucine
 infernali. Rossigliuano gli scoccertati gradoni
 di pallida porpora d'humano sangue; e l'antica, e
 sdrucita sede era di rugginosi chiodi distinta dalla
 pertinacia de gli errori, e colle macchie colorite
 d'horrido veleno da Cerafite buffato; sostenuta in
 aria da molte follie d'vna cieca presuntion di sa-
 pere. Vestiuua quasi di pelli di Camaleonti, così
 spesso mutaua, e cambiaua le sembianze, accom-
 modandosi à tutti vani discorsi de gli stolti. Portaua
 vn grosso gruppo, nõ sò se di capegli, ò di fossimi.
 Era tutta gonfia d'alterezza, e quanto manche-
 uole di veduta, tanto fornita di lingua. Ogni suo
 fiato era vn nuuolo, che acciecaua i suoi soggetti,
 & vn' ampia aia hauea per fronte, perche ardita;
 & à guisa di due collinette sporgean le gote, per-
 che sfacciata; e lunghissime hauea le mani, perche
 s'arrogante.

-stato per ogni honore: Sofferenza colla testa fer-
 rata tra uo per il cetro, di serpi auuicciata, e di
 bisceie, e con merli pareo della Torre di Danae co-
 ronasse la foreata sua testa. Acciziona: lira ne gli
 occhi due gran fornaci, che le fonti pensar poteui
 elleno fossero di Flegetote. La Superbia, e l'Inuidia
 fedeanle di continuo à franchi, dal cui parere passar
 si doueano i decreti, che per suo comando: scriuua
 l'Ingiustitia: Ministri suoi generali eran le Furie, e
 che publicauano gli editti, & al senso ribello della
 ragione, e suo strettissimo confederato raccoman-
 daua la cura dell'osseruaza. In questo Tribunale in-
 fame fu seueramente prohibito il culto Diuino, sban-
 deggiata la virtù, interdettò il fuoco, e siacqua alla
 verità, e passauano per gli più graui delitti l'opre,
 che era più fante; & all'incontro il fauorilegi, il
 rapine; gl'incesti, i tradimenti, l'infamie, le discor-
 die, l'inimicitie, le crapule erano l'opre, che pro-
 metteano la gratia disgratiata della Corona. Era
 già estinto ogni Ius, ogni legge della natura; le di-
 uine, primariche cassate, annullati gli ordini Politici,
 e Ciuili, frastornati i saggi cōsigli dell'Honestà, ri-
 tuocate l'istruzioni della Ragione; e per leggi comu-
 ni eranfi publicate tutte quelle massime, che può
 trouar l'interesse: tutti quegli affiomi, che può as-
 ministrare vna falsa ragion di stato: tutti quei con-
 sigli, che può proporre vn' animo appassionato:
 tutti quei dogmi, che può intentar l'errore: tutti
 quegli statuti, che sã formar la vendetta: tutti quei
 Canoni, che può infinger la Falsità. Soggiaceua
 all'empio, e perricioso Impendio, quasi tutto il Mon-
 do.

Horat. lib
 3. Od. 14.
 Mill. Mo-
 ys. viat. li.
 9.

do, né v'era' angolo sì rimoto, né cantone così ti-
 tirato, che non sentisse le sue violenze. Temuta,
 era per tutto quell' horrenda Maestà, che alla dura
 feruitù sua obligaua ogni sesso, & ogni età. Ne d'al-
 tro pasceasi, che del sangue dell' Innocenza; ne face-
 sti adagio d'alcun riposo, fuorchè nelle stragi, e nel-
 le morti; ne altro proponea in consiglio, che le di-
 uine offese; ne altro machinaua, che il paraggiar
 Dio; al qual fine assoldato hauea stuoli innumera-
 bili d'Idoli ambiziosi tutti della Diuinità. Sacerdoti
 maggiori della Monarchia erano i vitij più infami,
 e Prefettura dell' Ambitione era fatto l' Imperio Ro-
 mano; soggiaceua al comãdo della Superbia la Gre-
 cia, & della Lussuria la Persia. Toparchia della Gola
 era il Sibaritico stato, e della Superstitione più hor-
 ribile l' Egitto. La Scitia era gduernata dalla Cru-
 deltà, dalla Perfidia la Tracia, dalla Barbarie l' Ame-
 rica, & Ammiraglio dell' Indico mare era l' Auari-
 tia. Ma la Città sua Reale era Messina, doue viuea
 più sicura quella Maestà infame della falsa Religio-
 ne; perchè circondata da tempestoso mare nigga-
 ua ogni varco à traggiarui alla Verità sua inuic-
 ca. Imperochè ella fu la sedia più antica delle fauo-
 le, mentre nascendo da Saturno, da cui comincia-
 rono i fauolosi trouamenti; si può dir, che nacque
 con la bugia; onde potè promettere sò non d'Italia
 di frumento, che i Poeti di fauole, che la rende-
 ano più popolata di Nani, che non era d'huomini
 habitata. E d'onde uscirono i Giganti, i Lestrigoni, i
 Ciclopi, le Scille, le Cariddi, i Pelóri, le Sitene, gli
 Orioni, i Saturni; che da Messina, doue per esser la
 sedia

sedia della Edifità, bisognava, che vi fosse gran copia
 d'errori à corteggiar l'empia Regina dell'Idolatria.
 Hor dalla Regia di tal Monarchia partono Legati à
 riuerir' vna Signora Hebreà, promettédole di scac-
 ciar gli esercizi de' loro antichi Dei, se lor promet-
 tea la sua protezione, e precipitar dal soglio l'Ido-
 latria, se lor desse per vero Nume suo Figlio, A que-
 sta nuoua di rubellion sacra egli mi par di sentire
 il fremito de' Numi tumultuanti, e delle schiere
 de' Sacerdoti profani, che per frastornar l'Amba-
 sceria, hora proponeano à fauor dell'antico Impe-
 rio, il nome di Religio Patria, l'inecchiata opinio-
 ne delle riceute gratie, la vista di apparenti mira-
 coli, i sofismi di varij argomenti, l'autorità di gra-
 uissimi personaggi, le difese sostenute da' più lau-
 la stima comune de gli altri popoli, l'uso di tanti se-
 coli, la memoria antica di tal dominio; hora propo-
 neano la vergogna del nome Messinese, soggettan-
 do ad vna donna imbellè con Ambasciadori la
 Città già dedicata à Marte dal suo valore, e dal for-
 tissimo Hercole habitata; hora la leggerezza de gli
 animi, che moueanfi alle parole d'vn pellegrinan-
 te sconosciuto à mutar fede, e religione, e testimo-
 niarla con publici Legati; hora le vendette, che si
 doueano aspettar dalle Deità così acerbamente
 offese. Quãti prodigij, quãte vittime di tristo augu-
 rio, quanti segnali infauti, quãte minaccie finte do-
 ueano proporre, per distogliere la destinata Amba-
 sceria, e rimuouer' il Senato dalla diuotion di Ma-
 ria, e conseruarla intiera all'Idolatria? Con tutto
 ciò la coraggiosa Città, nulla temendo la Monarchia

infame

à viua forza, Gioue, e Venere, e Nettuno, & Hercole Manticlo, e Polluce, e Giano dalle loro stanze, che furono alla Vergine consacrate in Tempij & alle mostruose sembianze de' Numi infernali fustironsi le belle Imagini, e Simulacri della nouel la Imperadrice; poiche anche oggi serbasi il costume d'ergerli alle nascenti dignità, statue, e colorirli tele, acciò che si riuerscano da gli occhi l'imagini, come s'adora esemplare da gli animi l'esemplare.

Quì volea far punto à questo primo capo del Discorso, se non mi pungeffe l'animo vn disio di conoscere, se più gloriosa fù ò à Christo bambino la venuta de' Magi, ò alla Vergine de gli Ambasciatori Messinesi. Io non sò, in qual sentimento voi state: mà contra qualunque ardisco difendere gloria maggiore quella di Maria. Improcche non fù gran fatto, che vna lingua di fuoco, come parla Agostino della Stella, snodata dal Cielo, con parole di luce, e stile veramente d'oro: mà stellare, persuadesse ad huomini Sacerdoti, e sacri, ammaestrati nell'antica Profetia di Balaam, à ritrouar'vn Dio humanato, e riconoscerlo cò qualche parte de' paesi tesori; ma che huomini guerrieri, ad vna voce di Paolo, sconosciuto forastiere, partano à ritouar' vna donna Vergine, e Madre, e la riceuano per loro Signora, e Protettrice, & à lei consacrino se stessi, e la loro bellicosa Città: senza veder prodigi, senza offeruar miracolose stelle, è cosa, che porta seco tanto più di gloria, quanto è più facile d'accettare per Signore vn Dio, che non è accetar per Padrona vna donna.: Perloche affermo più di luce

*Serm. 2.
in Epiph.*

*Orig. Heb.
13. Num.
Basil in O
ratione de
Christi
genera.*

*Hæ. Odyß.**Cluue. lib.
I. c. 7. Sic.
antiq.*

hauer portato al nome Verginale l'ambascèria: mà data dall'Occidente, che à quello di Christo la Legation dell'Oriente. E giache Isola del Sole, fu detta Sicilia, e tanto inferiore questa alla prima, quanto men chiaro è il Lucifero, che i Rè Orientali seguirono, del Sole, che i Legati Messinesi lasciaronsi dietro. E certo conueniu, che se Christo nascere fu glorificato dall'Orto, Maria già presso all'Occaso della vita mortale fosse honorata dall'Occidente; e quegli come Sole risplendesse per gli honori dell'Oriente, e questa come Luna lampeggiasse per le glorie dell'Occidente.

Epist. 4.

Ma io nõ voglio più veder'in tenzone gli Ambasciatori, mà le Reine: e dopo i colpi amorosi, che tirò Messina ad honorar la Vergine, vediamo quei, che tirò la Vergine ad illustrar Messina, che non sono men gagliardi, per esser usciti da vna penna, ne punto leggieri, perche si sostègono da vn foglio. Disse Ignatio Martire della Lettera scrittagli da Maria Cassobolite, che in lei hauea trouato vn sicuro porto, & vn fido ridotto, doue si tranquillasse l'animo: e così soggiunse alle parole da me citate nel principio: *Verum secutus hic (quod dici solet) portus, est scribendarum epistolarum ratio, quam veluti commodam stationem à fide tua eminus accepimus.* Parole che molto meglio stanno in bocca de' Messinesi, che gloriosi del primo porto fabricate dalla Natura, ò dalle mani Gigantesche di Orione, può anche gloriarsi d'hauer vn secondo porto disegnato, e fornito dalla mano Virginale d'vna donna Diuina, quando le scrisse: *Cuius nos perpetuè*

*Bonfi. p. p.
lib. 1.
Diod. lib.
4.**Pro-*

Protefricem esse volumus. Io dubito, che tempe-
 sterà forte la mia lingua, se vorrà raccontare gli ho-
 nori, c'hà raccolto nel seno il tuo mirabil Porto, ò
 Messina; poiche il vanto dell'antica origine tirata
 fin da Saturno, che fù Cham figlio di Noè, si deve
 alla commodità, che esso offerì à quel Rè dall' Ita-
 lia fuggitiuo: e la denominatione di Martiale data-
 ti da Mamertini, alla vaghezza del di lui sito. Per
 esso coranto ti rispettò, ò temette la potentissima
 Armata Cartaginese, che per addoppiar' à te gli
 honori si contentò tornarne carica de' gli obbrobri
 d'vna vergognosa fuga. A lui detti i commèrzi di
 tutte le genti, che da lontanissimi liti mandano le
 volanti selue ad arricchirti de' loro tesori, tornan-
 done più cariche delle tue lodi, che già non ven-
 nero di merci. Di quanti trionfi nauali ti fè spetta-
 trice, seruendo così all' Armate Cristiane dopo le
 vittorie, come all' arme vittoriose di Roma il Cam-
 pidoglio? Per lui vedi humiliata à tuoi piedi la su-
 perbia dell' onde irate: e quei fiotti, che altroue
 minaccian d'estinguer le stelle con gli spruzzi delle
 schiume, atterrati li miri lamber per riuerepza le
 tue arene. Per lui rispettosi t'abbattono le penne
 i venti, e depongono le furie le procelle, che tiran-
 neggiando fuori il mare, non osano d'appressarse
 à tuoi liti. Per lui tu sei detta l' Asilo contro à nau-
 fragi; & il Rifugio alle disperationi marinaresche;
 & il Letto, doue s'addormentano i furori del ma-
 re; & è stupore c'hauendo forma d'vna ruota, non
 habbia giamai posto il piè la Fortuna; & essendo
 curuo, e tutto contenga il dritto sentiero alla sal-

*Sampe. li.**1. Iconoll
cap. 5.**Thucid.
lib. 6.**Clauer. li.
1. cap. 6.*

C 2

uezza

Non. Dio-
nyf. lib. 6.

uezza de' legni; e con effer dalla figura detto Falce, non habbia mai tagliato le speranze de nauiganti, mà solo seruito à mieter' à te, ò Messina, vna gran messe d'honori maritimi; onde di lei tu armata pos-
sa tanto contro gli eserciti d'Eolo, quanto possono contro all' Armate nemiche i tuoi Castelli forniti de' fulmini, e tuoni delle bombarde. Falce gloriosa, come otiosa per danneggiar i boschi, che in quel placido campo azzurro sorgono dalle ferrate radici dell' anchora, così pronta alla ricolta delle tue copiose lodi. E queste sono le glorie del primo Porto. Vediamo quelle del secondo, cioè della Lettera di Maria, ò della sua Protezione. O che porto capace, che dentro al seno abbraccia vn'Oceano di vanti tanto piu pregiati di quei del primo, di quanto più fiere tempeste in sicuro ti pone. Ditemi, o Signori, quali procelle di sangue non combatterono la naue della vostra Città, prima che la Lettera Verginale le desse porto? Da quanti venti fù battuta, da quanti turbini fù scossa, e quasi precipitata negli abissi del niente? Dopo essere stata da Cham, ò da Saturno edificata frà lo spatio di quattrocento trent'anni; non restò così sconquassata, che riedificandola Orione, illustrissimo Heroe, ne portò anzi il nome d'Edificante, che di Ristoratore? non fù suffogata da poi dall'onde, che portano i Cumani nel nome? Non senti à se pernicioso l'inondatione turbulenta di Samij, e di Ionij? Non venne infino dal Peloponeso vna marea impetuosa di Messenij, e la ricoprì in modo co'l nuouo dominio, che nè meno ne restò il nome, e da Zancle fù detta Messina? Non sopravenne appresso vn di-

Diod. lib.
4. Apollo.
lib. 4. Ar
gon.

Pap. F. A.
lib. 1. hist.
Car.
Polyb. lib.
20.

Polyb. lib.
20.

luvio di sangue da' Campani deriuante con tradimento, sepelli Messina, e da quel cadauero rinacque Mamertina? Quante volte mosse contra lei il tempestoso Austro dall' Africa, per sommergerla, hor Amilcare, come narra Sabellico, hor con Imilcone come racconta Diodoro, Capitani Carthaginefi; siche non restò vestigio della di lei antica magnificenza, anzi nè pur d'essere stata al mondo. Onde questa bella naue veniuà à far di continuo tanto più miserabile naufragio, quãto più disperatamente naufragaua denrro al proprio porto. Ma edificato al di lei scampo il secondo porto della Lettera, trouatemi voi più naufragi? Girati i mari dell' antiche memorie, se più hauesse pericolato Messina? Leggo bene, che l'inondation de' Mori, e Saraceni, per la quale naufragò tutta l'Isola di Sicilia, ella sola non la senti, se non quanto volle darle adito per honoratissime conditioni; con le quali saluando l'albero della Croce, sua Imperial' insegna, restò poi due volte di quei bàrbari vincitrice. Nulla poterono le tempeste della Francia volate da sù per l'Alpi contra quella, che staua nel porto della Protezione di Maria, che visibilmente venne à reprimere le violenze di quell'Aquilone, che infestaua l' à se raccomandata naue. Non la finirei mai, se la sicurtà di Messina cercassi in tanti turbini di guerra da lei sconfitte con gloria, con fortezze sostenute; basta che non mossero mai nè i Normanni, nè i Sucui, nè i Francesi, nè gli Aragonesi, nè altra più ambiziosa Natione tanto l'onde, che le recassero nocumento di guerre, mà ben sì gloria con le lor
per-

*Sabel. lib
2. Eunn. 4.
Diodo. li.
14.*

*Bonfi. p. 8.
lib. 4.*

*Inchofer.
in epist.
cap. 55.*

cap. 54.

*Barth. de
Neocast.
cap. 40.*

perdite. Ne quei bianchi lini, che videro gli affedi-
dianti Saraceni di Nocera stendersi da celeste Ma-
trona à difesa delle Mura Messinesi contra le lor
machine Martiali, stimo esser altro stati, se non il
foglio della beata Lettera, che facea porto contro
alle mareggiate nemiche. Contra queste sole? an-
che contra le tempeste, che muouono dalle lacu-
cune mortifere d' Auerno, che sogliono portar nau
fragio à Prouincie, e Regni.

*Inchofer
cap. 56.*

Non è gran tempo, che vna di queste scosse la
Sicilia, cominciando à trauagliar più horribilmen-
te la felicissima Città di Palermo, tutto che il suo
nome Greco mostrasse non solo trouarsi in porto;
ma tutto esser porto. Minacciaua quella pestifera
procella, ò procellosa peste anche Messina, e tutta
via le s' appressaua risoluta di suffogarla, non già ne
gli abissi del mare, mà ne' profondi seni delle sepul-
ture. E la mi porge l'Imaginatiua vomitar dall' in-
fette nubi, non acque, ma distillati veleni à corrum-
per le càpagne: con l'ali irrugiadate di putrido san-
gue per vedouar d'ogni verzura le praterie, & in-
vece di venti spirar' aliti contagiosi; e l'aure, che la
seguiuano, esser quegli spiriti, che esalano dalli in-
fernali Mefiti, ò dalle cadauerose tombe; e gli Au-
stri, che la menauano, non fischiar nell' aria, mà so-
spirar con singulti de gli spiranti cadaueri. Per do-
unque passaua impallidiua la luce: e soprapresa
da paura, di mortali squallori spargeasi la terra: e
turbauasi quasi imputridito, & impuzzolito il ma-
re. I fuimini più attossicati di morte ascondeua nel
seno, e sù le stridule penne librata giraua per que-
sto

sto cielo, assediando Messina nel diuino porto della Lettera fortificata. E qual' affamato Leone, che tenta per ogni verso il guado da passar' à gli ouili, raggiuasi hor da mare, hor da terra per inuestirla cò sue contagioni. Le fremuano le rabbiose serpi nel petto fameliche di più sangue, e di pallide schiume, e di liuide baue grondaua l'inuiperita bocca, vedendosi serrato ogni varco à' suoi disperati disegni. Ne si sentiuua vigore da batter l'adamantine bande del fortunato porto. Perloche in vece di far naufragar Messina trà diluui de' suoi veleni, senti ella il naufragio trà stille di poco inchiostro sacro. E così fuggi con tanto scherno vinta; con quanta baldanza s'inuidò alla vittoria; non potendo rodere vna carta con pestiferi denti, c'heuea no roso, e reso in poluere i legni pretiosi, gli ori, e le pietre orientali, che s'opponuano, per riparo, alle sue batterie mortali.

Ma siano queste glorie del secondo porto vguaglià à quelle del primo, perche io hò da portarne delle maggiori, e sono l'hauere scampato Messina da tempesta non solo famelica di danni, ma la fame stessa; la quale diuene tanto più rabbiosa, quanto in altri tempi più lautamente dalle Siciliane campagne pasciuta. Ella auuezza alle superbe mense, che imbandiuua il lusso nella Sicilia, onde nacque il prouerbio *Συκιά τ'ρανίζα* & usata à trattenersi ne' magazzini colmi di frumento, come i venti nelle Eolie caue, & iui occupata à satollarsi, non infestaua punto la vita, mà indi à viuua forza scacciata dalla Penuria, libera, & infuriata scorrea per la Città, e non

*Ex mans.
ayud In-
chhof. c.38.*

*Sicula
mensa.*

trouando i soliti pascoli nell' aie, e ne' publici granaij, li cercaua nelle vene de gli huomini. Andaua rodendo pian piano le carni de gli affamati popoli fino à spolpare le più rifossate ossa; rodeua la forza, & il vigor de' corpi; e stando nello stomacho tiraua à dentro gli occhi stessi per pascersene, mètre s'andauano tuttauia ingrottando sotto le ciglia. Rubaua il latte à' miseri bambini, asseccando le nutrice mammelle, & à cuori fatta vicina rapina gli spiriti, che li sostengono, anche le lagrime beuutesi, non restaua più humore nel cerebro di lagrimare. Empia, spietata, che non sà uccidere senza lunghi tormenti, & esprimendo l' imagine della morte ne' volti, non la fa arriuare senza prima vedersi da lungi: Accioche non meno tormento co' il timore, che uccida cò le ferite. Onde disse Omero, non v'esser più

Odyss. M.
Oës quidē
inuisē mor
tes miseris
mortalib.

Fame autē
miseri
mū mori,
& fatum
assēqui.

Πρύτες μὲν συγχοί θάνατοι δειλοῖσι βροτοῖσι

Λιμὴ δ' οἴκτισον θανάειν, καὶ πότμον ἐπισπιῖν.

peggiore della peste, perche lentamente uccidi; peggiore del ferro, perche non vn sol membro addoglia con le sue piaghe; mà ogni più minuta particella del corpo, peggiore del uelena, perche con grauissimi tormenti finisce la uita. Tempesta troppo perigliosa, perche non iscorre fuori per l'aria. mà s'insinua senza contrasto, nelle case: che nelle viscere più chiuse, nelle vene più secrete ad opprimer la uita; e come non v'è riparo, che l'escluda, così non v'è forza, che la discacci. Douunque vai la troui, perche la porti teco, anzi dentro à te stesso

stesso, e per assicurarsi della vittoria, dal bel principio; toglie ogni vigore à coloro, che combatte, e con la debolezza d'essi vie più si rinforza. E che arma adoprerai contra quel nemico, che puoi ferire, se non ferisci le tue proprie membra, in cui s'acampa? In questi perigli, e turbolenze, e da tal se-
 ua tempesta combattuta in qual porto trouasti la gloria della vittoria; O Messina, suorchè in quello della Lettera Virgiale? la quale come domatrice delle procelle, ne mandò vna, che à viua forza cōducesse vna naue carica di frumento, facèdo i venti à questa contrari, à te fauoreuoli: i quali tempestando quella naue fecero naufragar la tua fame; che vici vinta delle mura; entrato nel porto il disfato Vascello; e così in vn istesso tempo, e la naue approdò à' tuoi liri, e tu nel porto di Maria ti trouasti vittoriosa della fame. Et in te si verificò quell'Isola fauolosa finta da Omero, nella quale ne morbo po-
 teta s'abontate, ne fame.

*Inchofer
cap. 58.*

Odyss. 6.

Mà id nella vostra satietà non resto pago, mà famelico ancor mi sento di raccontar altre glorie, delle già raccontate maggiori. Ne vi mando à leggerle ne monumenti dell' Antichità, nè à cercarle tra l'oblie dell' oscurè tradizioni, mà voglio, che voi A scostanti, diciate quel che vedeste con gli occhi vostri l'anno passato in questo medesimo giorno, in questo stesso Tempio, in quest' hora stessa; quando ragunata à riuere quel sacro porto; di cui ragiono, tutta la Città; gioendo della sicurezza, che vi godea, scheinendo ogni procellosa violenza di simo nistro accidente; e ocq l'aria, reputando suoi scher-:

ni i pietosi contenti del popolo, quasi che contra questa Città sola non valessero ne le sue burrasche, che restano dalla bocca del primo porto diuorate, ne la sterilezza, che pioe ne gli sqallidi campi, ne peste, che con suoi fiati auuelena, allontanare dal secondo porto della Lettera, comiaccia à turbarfi. annuolandosi; e per questo cielo caminando sù i venti, brontolaua con tuoni, quasi fremendo d'ira; eriuolta alla vendetta, pensa alla fine di repente assalirla. armata di fuoco, senza dar tempo à qual si sia difesa; cerca dalle botteghe delle nubi il fulmine più irato, più rapido, più ardente, e sù l'ali d'esse, pensa mandar così veloce la morte alle migliaia delle persone, che prima s'incenerassero dalle fiamme, che fossero colpite dalla saetta. Chi hauesse veduto dentro all' arsenale di quella nuuolosa caligine fabricarsi vn nembo d'ardori, vn turbine di fuoco da portar velocemente il fulmine nemico dentro al sacro Tempio, ingombro di popolo, tanto sprouisto di difesa, quanto più sicuro si teneua nel luogo; non harebbe forse potuto pronosticare, secondo le ragioni della Natura, che la Chiesa era per diuenire non già tomba di cadaveri, ma vna delle ceneri d'vn' intiera Città. In tanto spiecase à volo la saetta, per entrar nel sacro porto, & ecco (ò marauiglia) sù le foci diuiene innocente, e mutato l'ardor nemico in amore, scorre à lambere, & à baciare i piedi dell' Illustrissimo Senato, e passando d' vna in altra parte, mostraua d'amoreuolmente, con lingue di fiamme, salutar le genti; e salendo all'organo, pareo che invitasse i
 musici

Musici Cori ad intonar più bel Peana à Maria, per lo trionfo, che l'hauea dato di se già abbattuto, e vinto; se pure non ambi con l'infiammato suo spirito dar fiato alle musicali trombe, à risonar più dolcemente le lodi della Vergine, e della Città, che *Apud Ma* trionfauan de' fulmini; mà io dirò, che colla paura *scar. 3. p.* volle intimar filétio al Coro, accioche alcun seguace *dist. 30.* di Pindaro nõ dicesse, che la soauità della Musica hauea addormentato le sue fiamme, mà conosciute ciascuno dalla forza protettrice di Maria essere state oppresse le sue infiammate forze. E di vero stando à piedi di Maria humiliato il Dragon dell'Inferno, & il Serpente del Faro; mossa dall'esempio douealesi humiliare anche la serpe di fuoco, che scorrea per l'aria ad ingoiarsi il Tempio. E mi pare, che si come le nauì amiche, passando al porto, lo salutano con innocenti bombarde, così passando quella nube carica di piogge, à vista del secondo porto della Lettera, di cui sollemnizauansi l'allegre memorie, scaricasse, per riuertirlo, vn Cannone senza palla, e fù quel fulmine amico; ò che alle festose salue de' Castelli aggiugneste i suoi festegianti bombi la celeste Rocca. Ecco, ò Messina, à quali glorie ti portò quel sacro foglio, d'esser rispettata, & adorata da' fulmini. Questi incineriscono à tuoi piedi, per non offenderti colle lor fiamme, le quali anzi impiegano ad illustrarti la fama, che à danneggiarti la vita. Con quelle poche gocce del Verginal inchiostro spegni diluuij di fuoco, & in quella carta si rintuzzano le faette del Cielo, e per tua gloria maggiore si pacificano i fuo-

mini co' L'auri de' tuoi trionfi. Perciò quando tu odi ò ifremiti del mare irato, ò i fischj de' venti, che quasi tróbe suonano à raccolta delle procelle, ò if brontolar delle nubi à' danni della terra congiurate, ò il sibilante volo delle fulminate saette, ò i ruggiti delle sotterranee grotte, quando vedi gli squalori dell'arsicciate campagne, e de piogge di pestiferi influssi cader da stelle auvelenate, e gli apparati militari delle potenze nemiche, e le congiure de' gli huomini, de' gli Elementi, delle Furie, e le troppe delle disgratie humane scorrere, e facehggiar' i Regni, non temete, non paurentare dentro à quel porto sicuro ritirata; doue sono più tosto per riuertiti; che per offèderti: per ammirarti, che per nuocerti. In quella carta stà scritto il Fato della tua beata sorte; e con la punta della penna, che la scrisse, restò inchiodata per te la ruota della contraria Fortuna. Quella scrittura è à te ampissimo priuilegio; che ti fa essente da ogni infortunio.

Et à te fù concesso con verità quel che vantauano i Messenij tuoi secondi Fondatori, i quali conseruauano con grandissima diligenza certi fogli di bianco piombo, vergati di caratteri sacri, dalla saluezza de' quali credeano pender l'eternità del loro imperio; perche salui quelli non potea perire, come perso si sarebbe in tutto con la lor perdita. Tu, ò Messina, non hai già perso il sacro Foglio nò, l'Angelo tuo Tutelare portollo à conseruar nell'Archiuio del Paradiso, per riuerenza di chi lo scrisse, per sicuràza di te, à cui fù scritto. Imperoche io mi raccapriccio à pensare, che fuisse stato così ardito il

Tempo

Tempo, che con sacrilego dente l'hauesse roso, e che le fiamme con ardire di temerario ardore l'hauessero consumato, ò che così negligenti fossero stati gli spiriti celesti di còtinuo vagheggianti quei caratteri, con più diletto, che nõ fanno le stelle gli Astrologi, che lo si hauessero lasciato rubbar' à gli occhi da' qual si sia ingiuria di profana mano. Egli dunque mi gioua credere, che si come le lettere di S. Pietro furono miniate d'oro, per riuerenza dell' Apostolica mano, che le scrisse: così gli Angioli si prendessero à carico il freggiar coll'oro stellante la Lettera di Maria, e seruendo loro le penne di pennelli, vadano ancora fatigando per abbellirla; coronandola delle glorie, che tutto di ottiene per per quella Messina, disegnando trà festoni d'intorno i fregi delle vittorie illustri, che assicurata da quella carta raccoglie da ogni forza nemica. E se à gli scritti anticamente s'aggiugneua il cedro per defendergli dal corrompimento, non penserò immerso in succi immortali quel foglio, per pregio dell' eternità, per gloria di Maria, per felicità di Messina. per ornamento dell' Empireo: al quale porgeuano inuidia i volumi de' cieli inferiori, finlata tanto e' hebbe il foglio scritto da Maria con istesso di caratteri, che spiegarono le tue felici fortune, ò Messina, meglio che non furon credute le Costellations contener le sorti humane. Goda pur il Paradiso di sì pretiosa scrittura, che io sieguirò à raccontare vn'altra gloria, che riportarono gli Ambasciatori, e si è, che quel foglio scritto pareua vn'tela dipinta, colla penna colorita; e non Epistola

Bonifacio
Arch. Mag.
gunt.
Apud Nò
uar. lib. 7.
sched.

Ouidius
Trist. El.
prima.

*Lib. de edu-
cat. liber.*

di Maria potea dirsi, mà Imagini di lei: dicendo Maffeo Vegio: *Sunt scripta imago quadam, & effigies animorum;* e di Agostino soggiugne: *Qualis animo fuerit, talem se literis quasi per picturam effinxit.* Dunque per lettera hebbe Messina vn' effigie dell' animo Verginale, che è per l' artefice, che figura, e per la nouità della cosa rappresentata, non può non essere infinitamente gloriosa. Pensò passare oltre ad ogni termine d'honore l' ambition del

*Plin. li. 35
64. & 9*

la Grecia, e di Roma, quando vantauan l'opre stupende de' più mètouati Pittori, colmando le glorie acquistate colla penna da' loro Scrittori, e da' Cāpioni co'l ferro, di quelle; che deriuauano da' pennelli bagnati di coloris e pure in quelle tauole solo lodauasi l' arte del depintore, non l' eccellenza dell' esemplare, cioè il corpo impastato di viltà, e di schifezza, mà questa dipintura non solo riceue pregio dalla mano artefice, mà dall' oggetto ancora rappresentato, che è l' animo beneuolo di Maria: *Qua qualis animo fuerit, talem se literis quasi per picturam effinxit.* Non voglio qui annouerar le Città rese illustri dall' Imagini della Vergine, dal pennello di S. Luca espresse, e pure solo rappresentauano il corpo Verginale, perche son chiamato à veder le glorie, che infino dall' eternità furono decretate à Messina per l' Imagine dell' animo di Maria espresso nella Lettera. E già che parliamo di pittura, voglio cercare alcuna ombra di verità nelle fauole Hebreè, come altri cercolla nel fauolggiar de' Greci.

*Lib. de In-
dite. super
sit.*

Dicono quelle appo Agobardo Vescouo, le lettere del loro Alfabeto esser' eterne, & *ante mundi*

principium impetrasse diuersa ministeria, quibus eas oporteat in seculo præsidere. Dico io: hora, che le lettere Hebreë, rappresentandosi ab eterno alla mente Diuina; come esprimenti l'Imagine Verginale; haussero ottenuto il ministero d'abbellir la Città di Messina, nella quale, come in augustissimo Tempio douea riporsi la gloriosa Effigie, che è quanto dire à riguardo della lettera hauerle Dio concesso tutte sue vaghezze. E perciò parlando-fauolosamente con verità, ò veritieramente con le fauole diciamo così; che quelle lettere Hebreë, riceuuta dal sommo Fabro la cura d'erger Messina alla gloriosa Effigie, comandarono à Nettuno, che sù le porte di questo Tempio fabricasse vn mar ritondo simile à quel del Tempi di Gerusalem, e fù il porto; per fonte d'acque sempre benedette, perche non v'entrino colle loro maledittioni le peruerse procelle. Commandarono alla Natura, che con ogni diligenza fecondasse le campagne d'attorno, e costringesse Pomona, e Flora ad aprir le lor fiorite, e fruttuose dispense alla Primavera; & Autunno, per caricarsi à lor posta, quando deuono passar' ad habitarle; e sforzasse il sal marino, dal quale è tutta l'Isola circondata, à distillarsi in soauissimi liquori, i quali allacciati, e imprigionati in fontane, potessero allacciar gli animi co'l artificio del lauoro, & imprigionar gli occhi con la vaghezza de' zampilli. Commandarono al cielo, che con le branche dello stellato Scorpione, à cui la Città soggiace, quasi con tante braccia la strignesse al petto, auuertendolo, che gli togliesse ogni toffico di pessifero infuso.

*Natal. Cō
Myt. lib. 8
cap. 12.*

el facesse tanto saluteuole à Zanclei, quanto fu in terra pernicioso ad Orione. Commandarono à Borea, che ne' caldi estiu non lasciasse di mandarui l'aure più fresche, e le più tiepide ad Austro, ne' vernali rigori. Commandarono alle Sirene, che in questi liti aprissero scuola de' Musica, nella quale s'ammestrassero alla soauità del canto i Musici Messinesi, accioche quali Sirene della terra potessero far' Echo alle Sirene del Paradiso della Lettera di Maria, à cui poteua riscriuer Messina, quel che scrisse

Epi. 145

Sinesio: Quid enim abest, quo minus Sirenes sint suarum literarum illecebra. Commandarono à' primi Edificatori, che la riuolgessero all' Oriente, perche ogni dì nascendo l'adorasse riuerètemente il Sole. Commandarono à gli Appennini della Calabria, & alle colline della Sicilia, che colle loro vette, come con merli di corona reale cignendo l'agusta Città, la dimostrassero Regina del Regno. Commandarono all' onde, che scorrendo largamente con flussi, e riflussi più lontani mari, vi portassero à seconda copiose prede delle più deliziose pesche.

*Semper.
lib. 1. Ico-
mol. c. 11.*

Commandarono alla Religion Christiana, che subito nata v'entrasse, ne giammai per niuno auuenimento fuori di lei ponesse il piede. Commandarono à' Rè, & Impèradori; e Republiche signoriegianti, che l'arricchissero d'ogni più illustre prerogativa: e la stimassero la gioia più pretiosa delle loro corone. Commandarono all' Arte, che contempendo spiriti altieri ardisse apparèggiar' i moti nell' altezza delle fabbriche, & il Cieło nella vaghezza, & emulo che si come il Palazzo formato un'ò altro, ha per ispettacolo

tacolo il mar tràquillo, così l'altro Teatro; che si rap-
 presenta dal riuerberò nelle cristalline acque, hab-
 bia per ispettacolo i torreggianti palazzi, e che di
 più ad esprimer la fortezza de' Cittadini, animasse
 vn'altro popolo di marmorei simulacri, e fossero ta-
 li, che chi riguarda loro, gli stimi viui, chi vede gli
 spettatori, gli stimi di marmo per lo stupore. Com-
 mandarono alle Muse, che si come douean rubare,
 per ornarsene, le penne alle Sirene Messinese, che
 appo Eustachio significano le scienze più sottili, co-
 sì quasi discepole dell' antica Messina, diuenessero
 Maestre della più nuoua; accioche questa sola Cit-
 tà potesse chiamarsi da Raffaele Volaterrano non
 solo della Sicilia, ma la scuola di più Regni. Com-
 mandarono ad Orione, che inuiasse la più lumino-
 sa stella, che risplende nella tracolla sua celeste,
 per insegna di Caualleria, ò per accompagnar, in-
 guisa di Lucifero, il Sole della Nobiltà Messinese.
 Commandarono à Vulcano, e suoi ministri Ciclo-
 pi che mandassero le tempore più dolci, e più bizzar-
 re alla Fucina, che aprir doueasi dell' Accademia
 Messinese, perche vi si fabricassero i componimen-
 ti più canori, & i concetti più dilicati, che sogliono
 più stimarsi in Párnaso, onde se le Fucine di quelli
 temprano i fulmini à Gioue, questa de' gli Accade-
 mici, vguualmente luminosi li temprasse à Febo; e
 con l'artificio, co'l quale l'vne nobilitauano l' armi
 de' gli Heroi, forbisse l'altra gli arnesi di Pallade, e
 gli abbellimenti delle più piaceuole Muse; e così
 trà le Fucine dell' Inferno risuoni, e fiammeggi que-
 sta di Paradiso. Commandarono alla Fortezza, &

In Odyss.

*Apud In-
 chofcr. cap
 59.
 Samper.
 lib. 1. c. 5*

*Sampc. li.
1. Iconel.
cap. 5.*

al Coraggio, che non si scompagnassero mai fino alle fascie da' corpi, e da gli animi de gli habitatori, accioche non manchino alla difesa dell'ammirabil Tempio, e dell'Immagine, che vi s'adora. Comandarono alla Guerra, che non entrasse nella Città senza portarle corone d'allori vittoriosi; all'Armata, che sciogliono dal suo porto, che non vi ritornassero senza strascinarsi dietro l'Ottomanna, Luna; all'Alpi, & Appennini, che facessero inferuar' il mare di nuoranti alberi fecondi de' frutti di straniere merci; alla Gloria, che in lei riponesse la sua sedia; alla Sicilia, che l'adorasse per suo Capo; alla Fortuna, che le fosse larga de' suoi doni, e costante nel conseruargli; alla Sorte, che eleggesse per Magistrati coloro, che fossero ambiti dalle Dignità più alte; alla Prudenza, e Giustitia, che fossero sempre à' consigli dell'Illustrissimo Senato; & alla Croce stessa di Christo, che si spiegasse per suo stendardo trionfale; accioche così compendiando in se vn Mondo di grandezze, diuenisse tanto mirabile, che si come la più antica età cominciò ad annouerare i suoi miracoli da Babilonia; così la più nuoua li cominciassse da Messina, e riportasse più gloria da questa sola, che non riportò quella dalle sette sue marauiglie. A tutte queste grandezze cooperarono fino da principio le lettere Hebrae della Lettera sacrosanta, le quali come espressero quasi in Immagini l'animo di Maria nel foglio, così fecero questa Città, quasi vn Tempio, tanto più famoso di quello d'Efeso, quanto è piu glorioso il simulacro, che vi s'adora.

Aspetti

Aspetti dunque altri da caratteri celesti le forti, che tu, ò Messina, hai riceuto le più felici da quei caratteri Hebrei. Quel foglio serul d'ala la Fama à portar il tuo nome all' immortalità della Gloria. In quelle sillabe si comprendono tutte le tue magnificenze. Quell' inchiostro t'ha fatto più chiara della luce del Sole. Quegli accenti sono i colmignò ò fastigi delle tue più alte fortune. Quei punti han potuto terminare tutti vasti desij di qualis sia grandezza, che possa ambirsi da voler humano. Et vna sola di quelle lettere basta per insegna famosa della tua Nobiltà, quella, che i Messenij tuoi antichi Padri portauano per argomento della lor grandezza, cioè vna M, che dando principio al nome di Maria, pose l'vltime meta ad ogni glorioso vanto. Così immenso peso delle tue glorie venne volando à te sopra vna penna, & vn numero infinito di lodi, fu ristretto in vn foglio con più matauiglia, che non fu l'Iliade d' Omero registrata nella coroscopia d' vn preciosissimo frutto, e finalmente con quelle ch'hai tu, che aprirono il petto di Maria à sgorgar sopra te il suo affetto; secondo quel, che disse Enoch: *Ita ut perierum superbia in pectore suo, quasi elaborabit rosum in peris, et vulgabit affectum;* e aprirà il Tempio dell' Eternità; & appenderà le tue glorie immortali. *Alto conuenit q' origo V alle ambrosiad*

È tal' è la tenzone di cortesia tra Maria, e Messina, contrattanti, chi desse scambievolmente più gloria; l'vna con gli Ambasciadori, Palera con la Lettera. Ma è forza, che ceda tu, ò mia diletta Città, questa fiata, perche prendo il à cimentarmi con

Rodeg. lib.
18 cap. 2.
Ex Eust.
Iliad. 3.

Plin. lib. 7.
cap. 21.
Cic. 4. A.
cad.
Lib. 4. E.
pist. 12.

persona di te più potente; pure sia tua summa gloria l'hauerla à contesa amorosa sfidata. Già lottando teco nell'amoroso paragone, con vna sola mano, che scrisse, t'hà gittato, non in terra, mà nel cielo delle glorie maggiori sbalzato. Cedete dunque volentieri, e questa tua perdita annouerà trà le tue più famose vittorie. Perciò non t'abbatta questa perdenza vittoriosa, mà solleva gli spiriti del tuo coraggio, e prouocala à nuoue gratie, con disfide di nuouj honori. Manda di nuouo per Ambasciadori, i tuoi sospiri, per lettere i tuoi prieghi à riuerirla, che ella scriuerà nuouj fauori per honorarti. E già che conosci quanto risoluta sia à non cederti ne gli amorosi contrasti, non cessar di seruirila, perche non cessi di soprabbondantemēte remunerarti. Addoppia i colpi amorosi della diuotione, perche gli ripari con i colpi della sua beneficenza. Còbatti pur sicura, che quando farai perdente, all'hora negli honori maggiori trióferai. Felici voi, Signori, che haucte vn' Auuersaria così amante, che vuole solo vincere, per fare trionfali le vostre perdite: e stima conuenir alla sua grandezza l'ingrandir voi. Però se la vostra generosità piegherà l'ardire, che m'accende il desiderio del vostro ingrandimento, io m'offerisco per vostro Ambasciadore alla Vergine, per prouocarla à nuouj fauori. Piacciaui, Signori miei, à gli oblighi, che m'han legato, come vostro diuotissimo seruo, aggiunger questo honore di farmi vostro Legato; e se in altre occasioni vi compiaceste caricar l'albero del mio nome di trofei della vostra gentilezza, ricorde-

cordeuoli forse de gli allori, che coronarono le vostre vittorie, aggiugneteli hora questo altro pregio d'Ambasciadore; accioche si veggia, che nella vostra Città non men verdeggian i Lauri inaffiati con torrenti di cortese humanità, che con fiume di sangue barbaro: onde dopò hauerui coronato i corpi vincendo con la fortezza i corpi nemici, vi coronino ancora gli animi, triófando con la beneficenza dell' animo mio; e se in cio mi condescenderete io subito quinci con vn' ala della mia offeruanza verso voi, quindi coll' àltra dell'affetto, qualunque sia, verso la Vergine, mi condurrò innanzi al maestoso Trono, doue ella siede, nella più alta parte dell' Empireo; e dopò riuerentemente adoratala, così l' esporrò, se v' aggrada, l' Ambasciata. Mi hà alla vostra Verginal Maestà inuiato la Città di Messina, che infin da principio, come v' elesse per sua Signora, così voi la riceueste sotto al manto della vostra Protezione. Ella hebbe tanto cara la Lettera, con la quale la fauoreggiaste, che non vi fu cittadino, che non la copiasse nel cuore, e per tante copie fatte ne gli animi per man d' Amore, non v' essendo più pericolo di smarirsene la rimembranza, si contentò, che si trasferisse nel cielo l' esemplare, siche quei caratteri stanno impressi nell' animo, come stimmi della schiavitù, che professa alla vostra Corona, gloriandosi più di queste note di seruirù, che dell' insegne de' suoi antichi Imperi. Dalla fede usata con suoi Rè, si può intendere, qual fedeltà conserui verso voi sua Regina, mà tanto più è questa costante, quanto è più antico il vostro

vostro dominio, e stabilita con lacci dell' amore, non solo riuarendoui, come sua Signora, ma anche teneramente amandoui, come sua Madre. V' amato tanto, che i suoi occhi sono sempre à voi riuolti; le botche triófano nelle vostre lodi; i suoi desij sono solo delle vostre grandezze; i suoi pensieri si dirizzano solo à' vostri ossequi, e per non obligare ad altri l'affetto nella vostra Clemenza fondate tiene le sue speranze; e come i pericolanti legni non trouano altroue saluezza più certa, che nel suo porto, eosì ella non cerca altronde salute, che dal seno della vostra Protezione. Per tanto humilmente vi priega, per quella humanità, che degno, da che era uate in terra, accettarla per sua, che vogliate confermare l'antico Priuilegio della Protezione, e conuoue gratie stabilirlo, e testificarlo al mōdo, e che diuouo vogliate benedirla, e voi, che fosti detta

Rons benedictionum, sorgiate copiosi rigagni di benedittioni per irrigarla con aiuti à' corpi necessarij, & all'anime, perche si fecondi di frutti, che o la felicità temporale matura, o l'eterna. E se i suoi Retterreni l'han fortifiata contro à gli assalti hostili di più fulminante Cittadelle, erga la Maestà vostra, per difesa di lei, altre roche di Protezione; doue lampeggino i fulmini alla beniuolenza contro à' nemici infernali, che per questo più infestano, perche è à voi diuota. Ricordateui, che ella fù la prima Gittà del Gentilesimo, o tra le prime almeno che si diede alla vostra diuotione, e vi riconobbe sua Regina, e perciò merita il primato nella vostra gratia, e come primogenita della vostra Corona, deue esser' auuantaggiata ne' vostri fauori, e dalla vostra

Damasc.